

QUADERNI DELLA RASSEGNA

214.

DANTISMI

L'eredità di Dante tra parole e musica

Atti del Convegno Pavia-Cremona, 24-26 novembre 2021

A cura di

Giovanni Battista Boccardo, Davide Checchi e Mirko Volpi



Franco Cesati Editore

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca (MIUR) nell'ambito dell'iniziativa "Dipartimenti di Eccellenza 2018-2022" – Dipartimento di Studi Umanistici (Università di Pavia).
La sezione II del presente volume (*La musica del Trecento e Dante*) è parte di un progetto finanziato dall'European Research Council (ERC) all'interno del programma di ricerca e innovazione dell'Unione Europea Horizon 2020 (ERC Advanced Grant ArsNova, Grant Agreement No 7863379).



I contenuti di questa pubblicazione riflettono unicamente il pensiero degli autori. L'agenzia ERCEA non è responsabile delle azioni derivanti da qualsiasi impiego dei contenuti qui pubblicati.

La sezione II del volume (*La musica del Trecento e Dante*) è disponibile in Open Access con licenza internazionale Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 (CC By – NC – ND 4.0).

ISBN 979-12-5496-001-1

© 2023 proprietà letteraria riservata
Franco Cesati Editore
via Guasti, 2 - 50134 Firenze

In copertina: Amos Cassioli, *Dante e Casella*, 1860 circa. Siena – Alinari

www.francocesatieditore.com - email: info@francocesatieditore.com

INDICE

Giuseppe Antonelli, Claudio Vela, <i>Premessa</i>	p. 9
I. DANTISMI NELLA STORIA DELLA LINGUA ITALIANA	
Angello Stella, <i>Dante a Pavia</i>	» 15
Pär Larson, <i>Dantismi prima di Dante?</i>	» 41
Mirko Volpi, « <i>Chiaro apare</i> »(?). <i>Lessico dantesco e antica esegesi</i>	» 47
Rita Librandi, <i>Le parole di Dante dai commenti ai dizionari, agli usi moderni</i>	» 69
Chiara Coluccia, <i>Hapax del Convivio in prospettiva diacronica</i>	» 87
Giovanni Battista Boccardo, <i>Lessico dantesco e vocabolario di base: tre note di semantica storica</i>	» 103
Federico Milone, <i>Exempla e citazioni dantesche nelle grammatiche del Settecento e dell'Ottocento</i>	» 115
Davide Colussi, <i>Dantismi nella prosa critica novecentesca. Tre sondaggi</i>	» 133
Pietro Benzoni, <i>Dante nella poesia italiana del Novecento. Alcune postille</i>	» 149
Giuseppe Antonelli, <i>Dantismi e citazioni dantesche nei dibattiti alla Camera dei Deputati</i>	» 171

II. LA MUSICA DEL TRECENTO E DANTE

Maria Sofia Lannutti, <i>Nel cielo di Venere. Quale amore nella poesia dell'Ars Nova?</i>	» 195
Antonio Calvia, Davide Checchi, <i>Appunti sulla Commedia nella polifonia fiorentina del Trecento</i>	» 215
Michele Epifani, <i>L'Inferno di Dante e le cacce trecentesche</i>	» 237
Vittoria Brancato, <i>La fortuna del Dante lirico nell'Ars Nova italiana</i>	» 257
Bibliografia generale	» 277
Indice dei nomi	» 309

CHIARA COLUCCIA

HAPAX DEL CONVIVIO IN PROSPETTIVA DIACRONICA

1. Continuità e discontinuità nel lessico dantesco

Come in molti altri ambiti, anche negli studi danteschi la direttrice di ricerca individuata e operativamente suggerita da Tullio De Mauro si è rivelata proficua e in grado di generare risultati tangibili. Nello specifico che qui interessa, la presenza rilevante di elementi costitutivi di provenienza dantesca nel processo di formazione della nostra lingua è sinteticamente riassumibile in un'affermazione che, per quanto notissima, conviene riprodurre, quasi a mo' di introduzione al discorso che verrà sviluppato:

Quando Dante comincia a scrivere la *Commedia* il vocabolario fondamentale è già costituito al 60%. La *Commedia* lo fa proprio, lo integra e col suo sigillo lo trasmette nei secoli fino a noi. Alla fine del Trecento l'attuale vocabolario fondamentale italiano è configurato e completo all'81,5%. Ben poco è stato aggiunto dai secoli seguenti. Tutte le volte che ci è dato di parlare con le parole del vocabolario fondamentale, e accade quando riusciamo ad essere assai chiari, non è enfasi retorica dire che parliamo la lingua di Dante. È un fatto. (DE MAURO 2005: 125)

Concentrando l'attenzione sul lessico (e in misura minore sulla fono-morfologia) risulta piuttosto evidente la continuità sostanziale tra la lingua di Dante, a base fiorentina, e l'italiano moderno; nella sintassi cinque-secentesca si manifesta, invece, non pochi elementi innovativi, come Marcello Durante sottolineava già nel 1981 (in un libro che forse non ha ricevuto l'attenzione che meriterebbe)¹,

¹ In particolare in un capitolo significativamente intitolato *Aspetti moderni dell'italiano cinque- e seicentesco*, DURANTE 1981: 171-208.

e come hanno osservato ripetuti successivi interventi di GHINASSI 1988² e 2007³, di TESI 2004 e 2007⁴ e di altri. Anche se non mancano posizioni diverse, neppure tra coloro che concentrano l'attenzione specificamente sulla sintassi⁵. Tuttavia, per quanto attiene al lessico e alla storia delle parole, risulta davvero incontrovertibile il legame che la lingua di oggi ha con l'italiano dei primi secoli, e specificamente con Dante⁶. Da analisi statistiche condotte su una parte del lemmario del *TLIO*⁷

² GHINASSI 1988: XXVII: «un'accentuazione troppo spinta della tesi della continuità dell'italiano di fronte alla discontinuità del francese e delle altre lingue, spinta fino al punto da porre a proprio fondamento il criterio della più o meno facile intercomprensione da fase e fase della stessa lingua [...], non è priva di pericoli».

³ GHINASSI 2007: 6: «la diversità fra la lingua di Dante e dei Trecentisti toscani da una parte e la lingua nostra, attuale dall'altra è in effetti meno evidente di quanto non accada in altre lingue, in francese, per esempio, o in inglese o in spagnolo. Eppure tale diversità esiste anche in italiano, e a pensarci bene, del resto, non può non esistere; anche se, nel caso dell'italiano, si nasconde in forme non sempre immediatamente avvertibili e talora sfuggite perfino all'indagine dello storico; forme di diversità meno appariscenti e meno avvertibili, ma non per questo meno reali e meno importanti e decisive».

⁴ TESI 2007: 68: «dal punto di vista linguistico, l'apporto di Dante alla costituzione di una lingua comune su basi letterarie, operata dalla codificazione grammaticale cinquecentesca, non è stato senz'altro più decisivo (anzi, forse è stato inferiore) di quello degli altri modelli canonici del Trecento toscano, Petrarca per il linguaggio poetico e Boccaccio per la prosa». E già prima cfr., con diversi argomenti, TESI 2004: 432: «Questa idea della "persistenza che rasenta l'invariabilità", di solito esemplificata con la lingua di Dante, ha importanti antecedenti nella cultura romantica. I testi medievali, che erano alla base delle tradizioni letterarie nazionali, alimentarono l'equivoco di una 'continuità' tra passato e presente: un'idea che ha avuto riflessi importanti sulla nascita e sugli sviluppi della disciplina 'Storia della lingua italiana'».

⁵ Mi riferisco, per fare un esempio, a quanto scritto in SALVI/RENZI 2010: I 8: «Si è spesso pensato, e qualche volta anche scritto, che tra italiano antico e italiano moderno non ci siano differenze sostanziali, ma quest'opera mostrerà, crediamo, che si tratta di un'idea molto lontana dalla realtà. Uno studio attento mostra che differenze significative si trovano a tutti i livelli e in quasi ogni fenomeno». E al differente punto di vista di DARDANO 2012: 6: «I risultati a cui perviene il presente volume vanno in una direzione contraria a questa [di SALVI/RENZI 2010] tesi. In più occasioni cercheremo di dimostrare che le differenze esistono, ma non sono tali da giustificare il giudizio ora citato». La contrapposizione tra queste posizioni può essere, nella sostanza, meno netta se consideriamo come la presenza di variazioni nei fenomeni reali non implichi fratture; tanto che i risultati complessivi del processo storico non precludono a un lettore moderno (di cultura media e dotato di un'apprezzabile strumentazione letteraria) la comprensione dei testi del Trecento toscano e in particolare di Dante (salvo «le aree pentacolari riservate all'oscurità» [CONTINI 1990b: 3]). Il tema della continuità/discontinuità nella storia della lingua italiana merita approfondimenti e sottigliezza di analisi, e inoltre è necessario sempre differenziare opportunamente tra i diversi livelli della lingua. Si legga il più recente dibattito su due numeri del foglio «La Crusca per voi» tra chi mette in discussione (TOMASIN 2016) e chi invece sostiene (SALVI/RENZI 2017: 3 per la citazione che segue) la sostanziale fiorentinità dell'«italiano moderno che è, nel suo nucleo, la prosecuzione del fiorentino antico».

⁶ Ribadito successivamente da TAVONI 2010: 330: «È stato calcolato che il 90% delle 2000 parole più frequenti, che a loro volta costituiscono il 90% di tutto ciò che si dice, si legge o si scrive ogni giorno) è già nella *Commedia*».

⁷ A pochi giorni dalla sua morte, nel dicembre 2015, De Mauro partecipa al convegno per il trentennale dell'OVI con una relazione intitolata *La stratificazione diacronica del vocabolario di*

conseguo un'ulteriore conferma di questo assunto: il tasso di sopravvivenza del lessico delle origini, complessivamente considerato, nella lingua odierna, risulta pari al 31,86%. Ripetendo la medesima analisi sul lessico della *Commedia*, i vocaboli che continuano nel vocabolario comune di oggi sono all'incirca tra l'82% e l'84%, a seconda dell'ampiezza del campione considerato e dei criteri di valutazione delle varianti fonolo-morfologiche (e non conteggiando le parole che, nel tempo, hanno subito radicali variazioni di significato)⁸. I dati dimostrano che il tasso di sopravvivenza del lessico della *Commedia* è due volte e mezzo superiore rispetto a quello del restante lessico delle origini.

In alcuni contributi precedenti (in un paio di casi insieme ad Elena Artale) ho dedicato attenzione specifica proprio alle modalità concrete che misurano la continuità nel tempo del lessico volgare della *Commedia*, esaminato in «diacronia prospettica» (formula ancora di De Mauro)⁹. Si tratta di elementi lessicali che, creati da Dante o anche da lui usati per la prima volta attingendo al repertorio del tempo (non in tutti i casi si può essere sicuri che si tratti di una assoluta creazione dantesca *ex novo*), rimangono con scarsissima o nessuna eco nella lingua trecentesca ma poi riaffiorano in fasi storiche successive, fino ad approdare nell'italiano contemporaneo. Ammontano a varie decine i lessemi, neologismi e prime attestazioni di varia matrice, introdotti nella lingua antica da Dante e riutilizzati saltuariamente dai commentatori del poema (quando citano il brano che intendono chiosare). Tali parole (la cui vita parrebbe ristretta al momento specifico della loro genesi) hanno sviluppi successivi talvolta impreveduti e sono correnti nella lingua di oggi. Vocaboli di sicuro o probabile conio dantesco, hapax o poco più nella lingua del tempo di Dante, riaffiorano in altri momenti della nostra storia linguistica, fino ad approdare nell'italiano contemporaneo quale si riflette nel *GRADIT*, opera lessicografica che documenta in forma estesa e comprensiva la situazione sincronica della nostra lingua (per i nostri

base italiano, stampata postuma: «Assumendo a riferimento una lettera del *TLIO*, la A [...], nelle parole della lettera A [della *Commedia*] i vocaboli sopravvissuti nel vocabolario comune di oggi sono l'82%. Estendendo la ricerca all'intero lessico della *Commedia*, trascurando oscillanti varianti fonologiche nel vocalismo (dittonghi mobili, caduta vocali, *cignere/cingere*), tenendo conto invece di radicali divergenze di senso, il tasso di sopravvivenza dei lessemi è pari (a seconda dei criteri di valutazione delle divergenze fonologiche) all'82,1 o 84,5%, in ogni caso due volte e mezzo superiore al restante lessico delle origini. Per una delle ottantamila parole delle origini il suo apparire nella *Commedia* è stato una garanzia di sopravvivenza nei secoli» (DE MAURO 2016: 51-52; e anche DE MAURO 2021: 21-22, in larga misura coincidente).

⁸ Nel lessico di alto uso dell'italiano contemporaneo non pochi lemmi di matrice dantesca hanno un significato differente da quello originario (si continua solo il significante), avendo subito in diacronia forti riassetamenti semantici. Si tratta di considerazioni non marginali, che inducono a riflettere su quanto un lettore moderno (che non sia un linguista o un filologo) possa effettivamente comprendere della lingua di Dante, senza un adeguato commento. Ma non mettono in discussione la tendenza di fondo, cfr. ARTALE/COLUCCIA 2019: 51, n. 4.

⁹ DE MAURO 2016: 51.

scopi preferibile, grazie ai più estesi riscontri che consente, ai vocabolari monovolume). Esaminando il percorso in diacronia seguito da alcune di queste attestazioni, si è potuto verificarne l'intermittente presenza e la variabile fortuna nei secoli successivi al Trecento, fino alla vitalità delle stesse nell'italiano contemporaneo.

Obiettivo della ricerca, ancora non completata, non è di fornire un regesto di hapax danteschi più o meno allettanti o singolari bensì, in ottica ampia, di guardare ai riflessi che l'attività onomaturgica di Dante ha avuto non tanto nella sua epoca ma nel repertorio della lingua di oggi, attraverso itinerari e mediazioni da ricostruire in dettaglio, fin dove è possibile. Si possono così individuare i fattori di continuità e di discontinuità rilevabili nei segmenti di lessico esaminati (anche con riferimento all'aspetto fono-morfologico e semantico e all'eventuale ulteriore produttività in processi di derivazione variamente configurati), analizzando la "qualità" (origine, marca d'uso, ricezione, distribuzione per opere e, nella *Commedia*, per cantiche ecc.) e misurando la stabilizzazione e la variazione di elementi del vocabolario dantesco nella tradizione lessicografica dell'italiano e negli usi, anche al di fuori dei consueti percorsi della lingua letteraria.

Fornisco qui un elenco di parole finora analizzate, nelle prospettive e secondo le finalità sopra indicate:

accapricciare, ammusare/ammusarsi, appulcrare, basterna, burella, dirocciare/dirocciarsi, discarnare/discarnarsi, imbestiare/imbestiarsi, imbestiato, infuturare/infuturarsi, inoltrare/inoltrarsi, perizoma, tin tin, trascolorare/trascolorarsi.

Questi lemmi della *Commedia*, attraverso trafile differenti e ricostruite caso per caso, subendo spesso riassetamenti semantici di differente portata, sono approdati nell'italiano contemporaneo.

2. Hapax del *Convivio*: *luminosità*

Vorrei fare un cambio di prospettiva, arrischiando una banalità. Un conto è la *Commedia*, opera di enorme e secolare impatto sulla cultura italiana, altro sono le restanti opere volgari sicuramente di Dante. Tralascio di prendere in esame, in questa sede, il *Fiore* (da cui vengono forme come *amoniera* s.f. 'borsa' e *caminiera* s.f. 'strada, cammino', gallicismi isolatissimi di *Fiore* CLXXV, 8 e CCXXIII, 3)¹⁰, il

¹⁰ Eccone il commento in *Fiore* (FORMISANO): 267 e 335: «*amoniera*: calco in rima di *amo(s)niere* (idiotismo dei dialetti dell'Est francese per *almo(s)niere, au-*); *hapax* in *TLIO*, è desunto dalla clausola di R., 14413» e «*caminiera*: lett. 'cammino' da ant. fr. *cheminee* (ma non di R.), con cambio di suffisso e con velare iniziale per effetto dell'it. *cammino*; *hapax*» (ovviamente non si entra nel merito della dibattutissima questione riguardante la paternità del *Fiore*).

Detto d'Amore e anche le *Rime*; mi limiterò a presentare due hapax dal *Convivio*: *assetatore* e *luminosità*.

Sulla scorta dei dati del *TLIO* (e del *Corpus OVI*) il lemma *luminosità* (nella variante «tosco-fiorentina con sonorizzazione in *-tade*») ¹¹ ricorre nell'italiano antico unicamente in un passo del *Convivio* (II XIII, 9-10) ¹²:

Dico che 'l cielo della Luna colla Gramatica si somiglia, perché ad esso si può comparare [per due propietadi]. Ché se la Luna si guarda bene, due cose si veggiono in essa propie, che non si veggiono nell'altre stelle. L'una si è l'ombra che è in essa, la quale non è altro che raritade del suo corpo, alla quale non possono terminare li raggi del sole e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'altra si è la variazione della sua **luminositade**, ché ora luce da uno lato e ora luce da un altro, secondo che lo sole la vede. E queste due propietadi hae la Gramatica: ché per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano, in parte specialmente delli vocabuli; e luce or di qua or di là, in tanto [in] quanto certi vocabuli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno: sì come dice Orazio nel principio della Poetria, quando dice: «Molti vocabuli rinasceranno che già caddero».

Il brano appartiene ad alcune pagine piuttosto note nelle quali Dante espone la teoria (di remota matrice averroistica, mediata da varie fonti medievali) secondo la quale, come esiste una analogia in generale tra i cieli e le scienze, ne esiste una in particolare tra i singoli cieli e le singole scienze, elencati gli uni e le altre sulla base di un ordine preciso. All'ordine secondo cui si dispongono i cieli corrisponde l'ordine delle scienze. La serie dei cieli è aperta dalla Luna, la serie delle scienze dalla *Gramatica* (la prima delle arti del Trivio e del Quadrivio). Le ombre lunari sono determinate da una densità incostante della sostanza celeste. Non più riferita alla sola luna ma applicata a tutte le stelle, questa caratteristica della variabile densità si generalizza nell'opinione che Dante esprime in *Pd.* II, 59-60:

¹¹ COLETTI 2010: 815 per il virgolettato a testo e per il seguente, più ampio, contesto: «la compresenza della forma apocopata degli astratti provenienti dal suffisso latino *-tatem* con quella con conservazione del suffisso [...] si spiega con le esigenze non della lingua (che ha optato per tempo per la tronca), ma della poesia e della rima, cui tornano a lungo utili anche le altre forme». Nel caso preso in esame la forma, ovviamente, non è preferita per esigenze di poesia o di rima. E ancora COLETTI 2011: 1407, dopo aver riferito degli interventi di selezione sulla lingua avviati da Dante e dai poeti dello Stilnovo, tesi a scartare alcuni eccessi della poesia precedente: «Non sempre però Dante pota; a volte mantiene e sfrutta, come accade in vari casi di polimorfia: basti pensare ai sostantivi dal latino *-tatem*, *-tutem* che possono esitare, in fiorentino, il tronco *-tà*, *-tù* (in prosa o fuori rima) o l'allotropo *-tade*, *-tude* e, in letteratura, il latineggiante *-tate*, *-tute* (specie in versi e in rima), come *vertù / virtute / vertude*, *età / etade / etate*, ecc.: una molteplicità di esiti particolarmente utile in poesia. Nella *Commedia virtù* conta 63 e *virtute/-tude* 27, *pietà* 13 e *pietate/-tade* 6, ecc.».

¹² Edizioni consultate: *Convivio* (AGENO 1995): II, 123-124 (il testo si legge anche in *Convivio* [AGENO 2012]: 342-343), *Convivio* (FIORAVANTI): 310-312.

Ciò che n'appar quassù diverso
credo che fanno i corpi rari e densi

Le diversità (di lucentezza) che scorgiamo in cielo sono prodotte, io penso, dalla maggiore o minore densità dei corpi¹³.

Salvo poi ricevere una recisa smentita da parte di Beatrice, che attribuisce alla virtù scaturita dalle intelligenze angeliche, non alla densità o rarità della materia, la differenza tra la luce di una stella e la luce di un'altra, in una lunga discussione dottrinale che non interessa riprodurre in questa sede. La contraddittorietà di una simile situazione (l'autore smentisce sé stesso, sia pure a distanza di anni) non deve stupire, non è eccezionale in Dante (né lo è, a ben vedere, in molti altri protagonisti della nostra storia culturale). Nell'intera sua opera (*Commedia* compresa) non è difficile individuare la presenza di «un meccanismo costante, duplice e complementare. Si ha l'impressione che l'autore bruci una tappa dopo l'altra, quasi ripartendo da zero; e al tempo stesso si percepisce un movimento di recupero del passato, ora corretto e messo a fuoco, ora – per così dire – completato e realizzato in una sintesi superiore» (per dirla con le parole di Emilio Pasquini)¹⁴.

Tornando all'attestazione del *Convivio*, la *luminositade*, qualità della Luna intrinsecamente legata alla variabile illuminazione di essa da parte del sole, è propria anche della *Grammatica*, «scientia recte loquendi, et origo et fundamentum liberalium litterarum», secondo la definizione che ne dà Isidoro di Siviglia, leggibile (accanto a quelle di altri lessicografi medievali), nel *VDL*, in corso di allestimento insieme al *VD* volgare. «Come la luna ora è illuminata in una delle sue facce ora nell'altra, così molte parti della grammatica, sia nel lessico (“vocabuli”) che nella grammatica e nella sintassi (“declinazioni”, “construzioni”), appaiono e scompaiono dall'uso con la stessa regolarità delle fasi lunari»¹⁵. Portando alle logiche conseguenze il rapporto così istituito tra i cieli e le scienze, Dante fa corrispondere all'intermittenza luminosa della luna le intermittenze storiche della *Grammatica*. Vocaboli e tratti morfologici e sintattici precedentemente presenti nella lingua ora non si usano più, sostituiti da nuovo lessico e da nuove strutture. La procedura logica adottata (relativamente inconsueta nella trattatistica medievale)¹⁶ estende alla sintassi la variabilità abitualmente riconosciuta al lessico (secondo l'affermazione oraziana, *Ars Poetica* 70-71: «*Multa renascentur quae iam cecidere [...]* vocabula»).

¹³ INGLESE: III, 51 e 59.

¹⁴ PASQUINI 2001: 1.

¹⁵ *Convivio* (FIORAVANTI): 313.

¹⁶ *Ibid.*: «Che la Grammatica sia caratterizzata, come la luna, dalla variabilità contrasta chiaramente con quanto indicato in *Cv I v 7-8*, dove la mutevolezza dei vocaboli è propria delle lingue volgari, non del latino-grammatica, che è “perpetuo e non corruttibile”» (con rinvio a vari teorici duecenteschi).

In *Crusca I* la voce *luminosità* non ricorre a lemma (è presente *luminoso*), ma tra gli esempi portati a corredo della voce *variazione* ricorre il brano del *Convivio* da cui abbiamo preso le mosse, contenente *luminositade*. A partire dalla seconda edizione del *Vocabolario* (*Crusca II*) la voce *luminosità* ‘astratto di *luminoso*’ è inserita nel lemmario e documentata con l’unico esempio dantesco; essa resta sostanzialmente invariata nella terza e nella quarta impressione (*Crusca III* e *Crusca IV*, che affiancano all’entrata le varianti *luminositade* e *luminositate*). È un falso la registrazione, nella quarta impressione, della forma in un esempio tratto dal *Serapion*¹⁷, a documentazione della voce *antimonio*: «Antimonio, Galieno dice, che lo più forte è quello, che si rompe agevolmente, ed hae nelle rotture sue chiaritade, e luminositade». Qui *luminositade* pare essere con tutta probabilità una banalizzazione di *laminositade* ‘qualità di ciò che è formato da lamelle’, variante *difficilior* registrata per lo stesso esempio nella successiva edizione del *Vocabolario* (cfr. *Crusca V*, s.v. *antimonio*: «ed hae nelle rotture sue chiaritade e laminositade») e presente nel codice Laurenziano Gaddiano 17, relatore del volgarizzamento toscano¹⁸.

Costituisce uno scarto sostanziale rispetto alla lessicografia precedente la redazione della voce *luminosità* di *Crusca V*: IX, 1905, che offre un incremento delle attestazioni (rilevante se confrontato con la succinta, corrispondente entrata del TB, che ancora reca solo l’attestazione del *Convivio*). Vi si registrano due occorrenze in Leonardo da Vinci: nel codice Leicester (già Hammer), citato come *Della natura, peso e moto delle acque*¹⁹, ancora con riferimento alla luminosità della luna, e nel *Trattato della pittura* (codice Urbinate Latino 1270)²⁰ dove è descritto il rapporto tra la *luminosità* dei colori riflessi e quella dei colori “retti” (cioè di emanazione diretta). Seguendo la pista implicitamente suggerita, esaminando con sistematicità

¹⁷ Nella tavola delle abbreviazioni di *Crusca IV*: VI, 77, descritto come «Volgarizzamento del *trattato delle medicine semplici* di Serapione; Testo a penna (280) che fu già di BACCIO VALORI, poi de’ GUICCIARDINI, al presente tra i MS. della Libreria de’ PANCIATICHI nella Scansia VI. segnato col num. 23 (280) Anche l’Infarinato [Leonardo Salviati] vide questo medesimo Testo, e ne favella ne’ suoi Avvertimenti».

¹⁸ Cfr. INGIANNI 2013: 624 (§ II.16.2.2). Segnalo che la voce *laminosità* non è nel lemmario generale del *TLIO*.

¹⁹ Nella tavola dei citati «Trattato della natura, del peso e del moto delle acque ed osservazioni sul corso dei fiumi. Lo citiamo sopra una copia d’un testo della libreria de’ Nicolini, la quale era in mano del fu Francesco Tassi nostro accademico». Il codice Leicester c. 2r reca: «la qual luminosità in tal tempo nasse dal nostro oceano coli altri mediterani, che in quel te(n)po è alluminato dal sole che gà è tramo(n)tato» (cito il testo critico di FELICI 2020: 245, lievemente ritoccato a seguito del controllo sulla riproduzione presente in www.leonardodigitale.com/sfoglia/codice-leicester/0002-r/?term=bHVtaW5vc2l0w6A=&exactTerm=0&searchInFootNotes=0).

²⁰ Urbinate Latino 1270, c. 58v: «Tutti i colori riflessi sonno di manco luminosità ch’el lume recto, e ·ttale proportione ha il lume incidente col lume reflexo, quale è quella che hanno infra loro le luminosità delle loro cause» (testo in PEDRETTI/VECCE 1995: 216, ricontrollato sulla riproduzione disponibile in www.leonardodigitale.com/sfoglia/libro-di-pittura/0058-v/?term=bHVtaW5vc2l0w6A=&exactTerm=0&searchInFootNotes=0).

gli scritti di Leonardo oggi disponibili²¹, è possibile allargare la documentazione. Negli stessi due testi appena riportati risultano altre due presenze del lemma: una ancora con riferimento alla luna (nel codice Leicester) e una con riferimento a oggetti in generale che risentono della luminosità dell'aria (nel *Trattato della pittura* conservato nel codice Urbinato Latino 1270)²². Ulteriori occorrenze si rinvencono nel codice Arundel²³ (in relazione alla luna) e in uno studio di ottica del codice Atlantico²⁴ (in relazione al sole).

La voce che ci interessa è glossata 'capacità di sprigionare luce', con rimandi al *GDLI* e al *TLIO*, in FELICI 2020: 367. Non è commentata in altri lavori specificamente dedicati a singoli, diversi ambiti semantici della lingua di Leonardo, come il *Glossario leonardiano* dei termini meccanici allestito da Paola Manni e Marco Biffi e il successivo volume di Biffi (dedicato a meccanica, pittura e architettura), né risulta in uno studio di Margherita Quaglinò²⁵ condotto sulla base degli autografi conservati all'Institut de France e dedicato al lessico leonardiano dell'ottica (Leonardo "trattatore della luce" dichiara significativamente il titolo dell'articolo). Ampia è la documentazione di *lume*, anche in sintagmi specifici (come *lume composto*, *lume del lume*, *lume derivativo*, *lume materiale*, *lume naturale*, *lume originale*, *lume particolare*, *lume primitivo*, *lume principale*, *lume reale*, *lume refresso*, *lume universale*), e di *luminoso*; ma non vi si rinviene *luminosità* (per lo meno sulla base dei dati prodotti). Leonardo aveva possibilità di accesso a precedenti trattati di ottica in volgare, ma non è dato di sapere se e da qualche fonte abbia derivato la parola di cui parliamo²⁶.

²¹ Resi accessibili in forma digitalizzata dal progetto *e-Leo. Archivio digitale di storia della tecnica e della scienza* (www.leonardodigitale.com). Così anche le opere citate nelle due note precedenti.

²² Codice Leicester, c. 7r: «Qui si prova che in alchuno aspetto del celo la <L> parte onbrosa della luna à parte di luminosità e n'alchuna parte del cielo è privata d'esso lume» (il testo di FELICI 2020: 187 è stato in più punti modificato a seguito del controllo sulla riproduzione presente in www.leonardodigitale.com/sfoggia/codice-leicester/0007-r/?term=bHVtaW5vc2l0w6A=&exactTerm=0&searchInFootNotes=0). Codice Urbinato Latino 1270, c. 158r: «ma le cose che si vegono nelle luminose perdono il lume e l'ombre, perché le parti luminose si mischiano co' la luminosità della aluminata aria, e le parti ombrose sono rischiarate dalla medesima chiarezza della detta aria aluminata» (testo in PEDRETTI/VECCE 1995: 343, qui con lievi ritocchi dopo le verifiche condotte su www.leonardodigitale.com/sfoggia/libro-di-pittura/0158-r/?term=bHVtaW5vc2l0w6A=&exactTerm=0&searchInFootNotes=0).

²³ Alla c. 94v: «La luna non ha lume da sé, se non quanto ne vede il sole, tanto l'alumina. Della qual luminosità tanto ne vediamo, quanto è quella che vede noi».

²⁴ Alla c. 705r: «El triangolo *c* e *m* porta tutta la figura del sole in *m*, onde in esso *m* fia il primo grado di luminosità. El triangolo *d* e *l* porta in nel sito *l* la metà men lume che in *m*, perché solamente vi si mostra la metà del sole. Nel triangolo *e g K* si porta in esso *K* tutta la luminosità del c[i]lelo e *g*, e in *i* vi si porta la qualità della basa del triangolo *f g i*, ch'è la metà di *e g*».

²⁵ MANNI/BIFFI 2011, BIFFI 2021, QUAGLINO 2013 (in particolare ivi: 117-120 per la discussione degli esempi riportati a testo poco più avanti).

²⁶ Inoltre QUAGLINO 2013: 106: «durante i soggiorni a Firenze tra il 1500 e il 1508 Leonardo poté probabilmente accedere alla Biblioteca di San Marci, dove nei banchi XVII, XVIII e XIX "ex parte occidentis" era conservata una raccolta eccezionale di testi di ottica» che andrebbe naturalmente esaminata in dettaglio, alla ricerca di eventuali rcontri lessicali.

Comunque siano andate le cose, è verosimile che proprio con Leonardo prenda avvio (dopo un salto di oltre due secoli, stando alla documentazione reperita) un sorta di nuovo corso nella vita del vocabolo. Non possiamo esser sicuri che Leonardo risenta direttamente dell'antecedente dantesco del *Convivio*²⁷ o se si tratti di un'utilizzazione autonoma del vocabolo, per poligenesi (a partire dall'aggettivo *luminoso*) o forse desunta da altre fonti non individuabili. Comunque sia, gradatamente si assiste a un processo di progressivo ampliamento semantico della parola, i cui riflessi vediamo documentati nei diversi significati assunti dalla voce *luminosità* del *GDLI*, integrabile con gli apporti forniti da *BIZ*.

1. Il valore astronomico originario, presente negli esempi di Dante e Leonardo riguardo alla luminosità dei corpi celesti, si travasa, sempre con allusione ai fenomeni atmosferici (astri, e anche aria, cielo, ecc.), in attestazioni varie e ripetute, che da Lorenzo Bellini (ante 1704) si dispiegano fino alla contemporaneità.
- Lorenzo Bellini, *Discorsi di anatomia* (ante 1704): «Che son elleno mai queste povere angustie di qualche stella e di qualche misura, in paragone di tutta la **luminosità** e di tutta l'ampiezza del cielo?».
- Gabriele D'Annunzio, *L'Innocente* (1892): «E quei fiori e quegli odori e quella grande **luminosità** immobile dell'aria e tutto quel riso della primavera aperto mi diedero uno sgomento che crebbe, che crebbe e diventò una specie di timor pànico, una paura istintiva e cieca a cui la ragione non poté opporsi».
- Alfredo Oriani, *La disfatta* (1896): «Era un pomeriggio di settembre; il sole curvo sull'orizzonte aveva una **luminosità** appannata, che rendeva più cupo l'azzurro del cielo; non aliava vento».
- Luigi Capuana, *Il marchese di Roccaverdina* (1901): «Con la crescente **luminosità** del giorno, i tristi fantasmi che lo avevano contristato durante la nottata si erano già dileguati».
- Federigo Tozzi, *Gli egoisti* (ante 1920, novella pubblicata postuma nel 1923): «Si sedarono vicino ad una fontana con l'acqua verde come le foglie degli alberi; tra i quali il cielo aveva una **luminosità** abbagliante».

²⁷ Benché l'opera sia assente dagli elenchi (a noi pervenuti) dei libri che costituivano la sua Biblioteca (VECCE 2021: 198-200), Leonardo parrebbe servirsi ripetutamente del *Convivio*, e specificamente della *princeps* fiorentina di Francesco Bonaccorsi (1490), cfr. bibliotecadileonardo.museogalileo.it/index.php/esplora/scheda/81968 (con rimandi a VECCE 2017 e a PEGORETTI 2018). Il *Convivio* pare fonte (a volte insieme ad altre possibili) di numerosi luoghi leonardeschi censiti in VECCE 2021: 46, 103 («E sempre il *Convivio* gli offre una citazione dall'*Ethica*»), 104, 106 («rapporto per così dire genetico tra Dante e Leonardo»), 161 («un'altra eco del *Convivio* di Dante»). Particolarmente significative, per l'ambito semantico e lessicale di cui trattiamo, sono le considerazioni ivi: 58: «Osservando invece la luna nella fase del novilunio, Leonardo arriva a comprendere il fenomeno del *lumen cinereum*, originato dalla luce solare che, riflessa dalla terra, raggiunge in piccola parte la luna già oscurata [...]. Per Leonardo, la luna non emette luce propria ma riflette quella del sole, che si specchierebbe sull'acqua dei suoi mari; e questo spigherebbe facilmente anche l'origine delle celebri macchie lunari che avevano dato tanti problemi a Dante».

- Federigo Tozzi, *Giovani* (1920) *Miseria*: «Mentre, di fuori, pareva che l'aria, con quella sua **luminosità**, fosse per prendere fuoco; e anche la stanza aveva una chiarezza che quasi faceva chiudere gli occhi».
- Luigi Pirandello, *Scialle nero* (1922): «Difatti, lontano, nel silenzio del cielo, rintoccò tre volte - din din din - quella timida campanella argentina, e parve che il suono di quei tre tintinni si fondesse beato nell'aurea **luminosità** del crepuscolo».

Intrinsecamente collegato al precedente è il generico 'condizione di ciò che emana, riflette, diffonde o rifrange della luce o ne è investito; fulgore, splendore'.

- Gabriele D'Annunzio, *Il piacere* (1889): «ma i muri avevano quella **luminosità** singolare che riflettesi dagli edifizii di Roma «nell'ora di Tiziano».
- Federico De Roberto, *Illusione* (1891): «Di nuovo alla Reggia! Una chiarezza abbagliante, una diffusa **luminosità** che faceva parere più vaste e più alte le sale, e quasi bagnava le morbide stoffe, le carni vellutate, le chiome lucenti».
- Alfredo Oriani, *Oro Incenso Mirra* (1904): «Egli si arrestò di botto come dinnanzi ad una di quelle sante dipinte nelle alte vetriate: i capelli d'oro le facevano sul capo un nimbo di gloria attraverso la **luminosità** dei cristalli, che rendeva quasi trasparenti anche i suoi abiti».
- Dino Campana, *Canti Orfici* (1914): «Ero uscito: Un grande portico rosso dalle lucerne moresche: dei libri che avevo letti nella mia adolescenza erano esposti a una vetrina tra le stampe. In fondo la **luminosità** marmorea di un grande palazzo moderno, i fusti d'acciaio curvi di globi bianchi ai quattro lati».
- Luigi Pirandello, *La mosca* (1923): «E con questo tono e con crescente fuoco, il consigliere Ansatti spiegò al pubblico attonito e affascinato la scoperta del Pictet, e come col sistema da lui inventato le fiamme delle reticelle Auer sarebbero arrivate alle altissime temperature di tre mila gradi, aumentando di ben venti volte la loro **luminosità**; e come la luce così ottenuta sarebbe stata, a differenza di tutte le altre, molto simile a quella solare; e che se poi, al posto del gas, si fosse messa un'altra miscela derivante da un trattamento del carbon fossile col vapore acqueo e l'ossigeno industriale, il potere calorifico sarebbe aumentato di altre sei volte».
- Alberto Moravia, *Gli indifferenti* (1929): «In quella [stanza] di Carla la lampada era accesa, ella aveva dimenticato di spegnerla, e in quella bianca **luminosità** pareva che i mobili e tutte le altre cose stessero in attesa della sua venuta».
- Emilio Cecchi, *Messico* (1932¹, 1948). «I vecchi edifici sempre hanno nel Messico un che di malatamente vivo, una virulenta **luminosità** d'agonia, nell'aria marcia della laguna».

Il termine conosce, più recentemente, ulteriori sviluppi semantici.

2. 'Vividezza di colori' (nei dipinti).

- Ardengo Soffici (1905 ca)²⁸ «Mirabili per **luminosità**, squisitezze e novità di colori, i loro quadri mancano quasi sempre e totalmente di tutte le altre qualità di capolavoro».

²⁸ L'indicazione cronologica si deduce, tra l'altro, dalla citazione di Soffici in *Oscar Ghiglia* 2007: 22.

3. 'Radiosità del sorriso, dello sguardo, del volto'
 - D'Annunzio, *Il Piacere* (1889) «Soggiunse, sorridente d'un sorriso che in quella insolita animazione del sangue fu d'una **luminosità** singolare».
 - Italo Svevo, *Senilità* (1898): «La luce gialla della candela si rifletteva luminosissima sulla faccia umida d'Amalia, tanto che pareva **luminosità** sua; il nudo così brillante e sofferente gridava».
 - Federigo Tozzi, *Il ciuchino* (1908): «Anche Caterina aveva gli occhi di quel colore; ma si avvicinavano maggiormente al turchino. Ed avevano una speciale **luminosità** immobile».
4. 'Chiarezza, evidenza, perspicuità'
 - D'Annunzio (20 giugno 1927)²⁹: «Risolvere il più arduo problema tecnico verbale, riuscendo a cancellare ogni traccia di dottrina; congiungendo la commozione alla intuizione, conservando la levità e la **luminosità** alla sostanza interiore, facendo sol "cantare essa sostanza"».

Sono privi di esempi d'autore (e quindi databili al 1975, data di stampa del volume IX di *GDLI*), i seguenti significati tecnico-specialistici, propri dell'astronomia, dell'elettronica e dell'ottica.

5. Astron. Intensità luminosa, splendore apparente o assoluto di un astro; grandezza stellare, magnitudine.
 - *Luminosità assoluta o intrinseca*: flusso energetico totale irradiato da un astro.
 - *Luminosità apparente* splendore di un astro quale appare alla vista.
6. Elettron. Radianza media dell'immagine luminosa, che si produce sullo schermo di un televisore o di un apparecchio fornito di tubo a raggi catodici.
 - *Comando di luminosità*: regolatore che agisce variando la tensione griglia controllo-catodo del tubo a raggi catodici.
7. Ott. Rapporto fra illuminamento dell'immagine e luminanza dell'oggetto in un sistema ottico; misura della quantità di luce trasmessa da un obiettivo fotografico all'emulsione della pellicola.
 - *Luminosità di un obiettivo*: rapporto fra la sua lunghezza focale e il diametro di apertura del diaframma.
 - *Indice di luminosità*: numero della scala convenzionale in rapporto con la quale sono regolati gli esposimetri fotografici.

²⁹ Testo (e data) in ORSINI 1966: 478.

Non è ancora registrato dai repertori un nuovo [8.] ambito di utilizzo della voce *luminosità*, pervasivo negli ultimissimi anni a partire dal mondo digitale, fatto di smartphone, tablet e dispositivi elettronici. Questi apparecchi offrono a chi li utilizza la possibilità di regolare la *luminosità dello schermo*. Il sintagma, prima riferito ai soli dispositivi TV, è familiare a chi usa telefoni cellulari, pc e tablet, con notevole incremento delle occorrenze reperibili in rete (in Google)³⁰. Lo sapevamo già: la rivoluzione digitale produce un numero crescente di novità lessicali.

3. Hapax del *Convivio*: *assetatore*

Di natura differente sono le risultanze ricavabili da un passo di *Convivio* I 12³¹. Nella metafora del banchetto, del pane e delle pietanze (il convivio che Dante intende allestire), protratta per tutto il primo trattato, ricorre l'hapax *assetatore* (*de' vizii*) 'chi segue (il vizio)':

E però ad esso [convivio] non s'asseti alcuno male de' suoi organi disposto, però che né denti né lingua ha né palato; Né alcuno **assetatore** de' vizii, perché lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarii, sì che mai vivanda non terrebbe.

Così l'edizione Ageno, sulla base di una puntuale analisi della tradizione manoscritta del testo, riconducibile per intero a «un archetipo assai guasto (X)»³². Stessa lezione anche nella precedente stampa di Vasoli (citata da *TLIO*, v. *infra*)³³ e in quella di Fioravanti, che riproduce integralmente Ageno.

³⁰ Su un totale di 22.100.000 attestazioni della forma *luminosità*, circa 3.930.000 si riferiscono all'ultima accezione.

³¹ *Convivio* (AGENO 1995): I* 5; *Convivio* (FIORAVANTI): 102-104.

³² *Convivio* (AGENO 1995): I* 49 e I** 585 (per lo stemma). Una variante *assentatore* è documentata da una serie di codici appartenenti alla famiglia il cui capostipite, nella classificazione di Ageno, è denominato *c* (ivi: I* 439 e 448).

³³ *Convivio* (VASOLI/DE ROBERTIS). Segue, a sua volta, il testo *Convivio* (PARODI/PELLEGRINI), edito per la Società Dantesca.

Esempio unico in *Crusca IV*³⁴, nel *Glossario di Crusca V*³⁵, in *TB*³⁶ e in *DEP*³⁷, il lemma è registrato nelle due fonti lessicografiche fondamentali riprodotte di seguito:

LEI 3.2 1778, 30-40 s.v. *assectator* 'seguace, discepolo'.

II.1. It.a. assettatore (di vizii) m. 'seguace' (1308 ca., Dante, EncDant.).

Apax dantesco.

In nota: Ma è possibile che il testo sia da leggere *settatore* (*di vizii*), considerato l'uso frequente in Dante di *SECTATOR* e il "*sectatores passionum*" nel commento all'*Etica* di Aristotile di S. Tommaso (I lect. 3).

TLIO s.v. *assetatore* (2)³⁸ 'seguace, settatore'.

Dante, *Convivio*, 1304-7, I, cap. 1, pag. 5.7: Ed ha questo convivio di quello pane degno, co[n] tale vivanda qual io intendo indarno [non] essere ministrata. E però ad esso non s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto, però che né denti né lingua ha né palato; né alcuno **assetatore** de' vizii, perché lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarii, sì che mai vivanda non terrebbe. || Per la lezione, non accolta dalla *Crusca*, cfr. l'ed. VASOLI / DE ROBERTIS:11, nota *ad loc.*³⁹

³⁴ *Crusca IV*, s.v. *assetatore*: «'Che assetta' §. Che seguita. V. L. Lat. sectator. Dant. Conv. 1. E però ad esso non voglio, s'assetti alcuno, male de' suoi organi disposto ec. nè alcuno assettatore di vizij». Nella medesima impressione ricorre anche, con un diverso esempio, la voce *settatore*: «'Seguace'. Lat. *secta addictus, factiosus*. Esempio: *Red. annot. Ditir.*79. I Platonici settatori della teologia d'Orfeo, stimavano l'anime più pure degli eroi pigliare corpi celesti».

³⁵ *Glossario* (1867) di *Crusca V*, s.v. *assetatore*: «'Seguitatore, Seguace, Settatore'. Dal Lat. *assectator*. Dant. Conv. 64. var.: E però ad esso (*convito*) non voglio s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto ..., nè alcuno assettatore di vizij». Come è ben noto, considerati i lunghi tempi del lavoro di redazione, gli Accademici decisero di radunare nel *Glossario* tutte le «parole e locuzioni antiquate, straniere, corrotte e incerte della nostra lingua» (PARODI 1983: 138-139) e di inserire l'etimologia in sostituzione delle voci latine e greche.

³⁶ *TB*, s.v. *assetatore* «† [...] 'seguace, aderente, partigiano' Dant. Conv. 1. (C) *E però ad esso non voglio s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto... nè alcuno assettatore di vizii*». In *TB* ricorre anche *settatore*: «s. m. 'seguace, per lo più in senso non buono. Aureo, *Sectator*. Guicc. Stor. 13. 662. (M.) *Non solo furono accresciute le persecuzioni contro a lui, e contro agli altri suoi settatori, chiamati volgarmente Luterani, ma...* 2. E in senso di men biasimo. [Camp.] Boez. Lib. I. *Non hai conosciuti li settatori di Canio, di Seneca e di Sorano, de' quali...* E Com. Boez. 1. *Non hai conosciuti li seguitatori di Canio, cioè, li discipuli e settatori di Canio.* = *Red. Annot. Ditir.* 79. (C) *I Platonici, settatori della teologia d'Orfeo, stimavano l'anime più pure degli eroi pigliare corpi celesti.* [Val.] Cocch. Op. 1. 293. *Asclepiade... fu settatore d'Erofilo.* 3. T. Senso mor., giacchè *Sectari* da *Sequi*. D. Conv. 1. 1. *Settatore di vizii.* Non com.».

³⁷ *DEI*, s.v. *assetatore* «m. ant. (Dante) 'seguace', v. dotta». C'è anche l'entrata *settatore*: «m. XIV sec. 'seguace, partigiano; settario'; latinismo».

³⁸ Tutt'altro è la voce del *TLIO* *assetatore* (1), deverbale da *assetare* (1) (< ASSEGITARE) termine del linguaggio tessile.

³⁹ In *TLIO* ricorre anche *settatore*, «'chi segue fedelmente i dettami o l'esempio di qno, seguace'», con attestazioni solo fiorentine in Alberto della Piagentina, 1322-1332 («E se tu la fuga d'Anassagora, nè 'l veleno di Socrate nè i tormenti di Zenone, perciò che sono cose peregrine, non

La parola non ricorre in *GAVI* (1983) e XVIII/11 (2004) né in *GDLI*, che per il medesimo brano del *Convivio* riportano la voce *settatore*.

Per tale variante dichiara «simpatia» *GAVI* XVI/3 (1992: 491)⁴⁰: «*settatore* [si pone] in diretta connessione con *setta*; laddove *assetatore* o è irrelato o finisce per farsi attrarre da *assetare*».

L'esempio del *Convivio* apre in *GDLI* il lemma *settatore*, glossato 'che persegue uno scopo e agisce o si dà da fare per conseguirlo; che segue con pervicacia i propri impulsi, le inclinazioni'. A questo primo esempio seguono attestazioni di Giovanni Dominici (ante 1419), di Bernardino Ochino (ante 1564), di Edoardo Fabbri (ante 1853), di Carlo Cattaneo (ante 1869). Le successive accezioni della voce, allegate dallo stesso *GDLI* (per circa una colonna e mezzo) forniscono documentazione copiosa e ininterrotta, con sfumature semantiche diverse, tutte riconducibili al più ampio significato di 'sostenitore, propugnatore di politica, culturale, ideologica o, in senso generico, di un'opinione'; 'seguace, fedele di una religione o di una setta religiosa o del fondatore dei essa'; ecc.. Fino all'italiano contemporaneo, come documentano i dizionari dell'uso⁴¹.

Torniamo al *Convivio*. La concorrenza lessicografica tra *assetatore* e *settatore* si lega dunque a precise scelte editoriali (sulla base di ragioni più volte discusse, già in decenni precedenti)⁴², come dichiara la voce *assetatore* di *ED*, redatta da Enrico Malato:

hai conosciuto, i settatori di Canio, di Seneca e di Sorano, de' quali nè invecchiata è la memoria nè corrotta, conoscere potesti...») e nel *Libro del difenditore della pace*, 1363 («Chi accosi non attendono, siccome nell'altre comandamenti di Giesù Cristo, che in pertinacie e inpenitente è (questo non ripentente) persegue e bestemmia gli altri uomini che molti stracchiari, e ffedaltà e di costanza settatori, a colui già detto prenze di Roma»).

⁴⁰ Sulla scia di *Convivio* (BUSNELLI/VANDELLI 1934-1937): I, 9: «nel testo crediamo sia da leggere *settatore di vizii*: *assetatore* deriverà, per risonanza, dal vicino *s'assetti*» (uguale la nota di commento nella seconda edizione, *Convivio* [BUSNELLI/VANDELLI 1964]: I, 9).

⁴¹ La voce è presente in *GRADIT*: «**settatore** s.m. (BU) **1** (OB) (LE) chi segue un impulso, un'inclinazione, ecc.: *s. di vizi* (Dante); **2** (BU) seguace, sostenitore di una dottrina, di un'ideologia, ecc.» e in ZINGARELLI: «**settatore**,vc. dotta, dal lat. *sectatore*(m) 'seguace' [...] av. 1332 '(lett., raro) seguace, partigiano', assente in *DO* e SABATINI/COLETTI. *Assetatore* non è registrato in nessun dizionario dell'uso.

⁴² Ad esempio, cfr. QUAGLIO 1964: 463-464: «Il prof. Nardi mi suggerisce: "Se tutti i codici hanno *assetatore*, non vedo ragione per cambiarlo in *settatore*. So che la Crusca aveva già dato l'ostracismo a questa parola; so anche che Dante usa più volte il latinismo *sectator*, ma tutti sappiamo dal *Thesaurus* che in latino c'è anche *assecla* e ci sono vari esempi di *assectator* (o *adsectator*). Che *assetatore* derivi 'per risonanza' dal vicino 'non *s'assetti* alcuno', può anche darsi; ma se il fatto fosse avvenuto in Dante stesso anzi che nel primo che trascrisse l'autografo? Voglio dire che le ragioni addotte dal Vandelli e dal Busnelli non autorizzano a cambiare una parola che è attestata da tutti i codici. E ciò tanto più se si trattasse dell'unico esempio della lingua italiana"».

Apax dantesco, dal latino *assectator* (da *assectari*, ‘seguire’, ‘accompagnare uno a ogni passo’, intensivo di *sequi*), in Cv I 12 (come si legge nell’ediz. del ’21 e della Simonelli): *né* [si sieda al convivio] *alcuno assettatore di vizii*, nel senso di ‘seguace di vizi’.

Nel commento di Busnelli e Vandelli si osserva tuttavia che contro la possibile fonte in un passo di Plinio (*Nat. Hist.* XVIII, 68, 3 «*assectator sapientiae*») è da pensare al commento di san Tommaso a un passo dell’*Etica* di Aristotele (I, lect. 3), in cui l’Aquinata parla di «*sectatores passionum*». D’altra parte nel latino di Dante si trova più volte *sectator* (*Epistola* XI, 25; *De Vulgari Eloquentia* I XII, 5 e II VI, 8)⁴³, mai *assectator*: di qui la supposizione che il testo “sia da leggere settatore di vizii”.

In base all’edizione di riferimento prescelta, i risultati forniti dalle fonti lessicografiche sono largamente differenti.

4. Considerazione finali

In conclusione, i due esempi del *Convivio* che abbiamo discusso presentano carattere diverso. *Luminositade* è occorrenza isolata nell’italiano fino all’utilizzazione fattane da Leonardo, peraltro nella forma apocopata. Pur in assenza di elementi decisivi, indizi rendono probabile che l’antecedente dantesco, noto a Leonardo, sia stato determinante sul nuovo corso “rinascimentale” della parola, base dei più recenti ampliamenti semantici di tipo tecnico-specialistico riscontrabili nell’italiano contemporaneo.

Il crudo latinismo *assetatore* è davvero un *unicum* nella storia della lingua, per certi versi eccezionale se paragonato al consistente gruppo di latinismi (spesso appartenenti al repertorio filosofico, teologico e scritturale) documentati una prima volta nel *Convivio* e poi riutilizzati nella *Commedia* (ne ha ancora parlato,

⁴³ Rispettivamente nelle espressioni *sectator factionis alterius* (*Epistola* XI) ‘seguace dell’altra fazione’ (con riferimento a coloro che si oppongono alla somma autorità apostolica), *avaritiae sectatores* (*De Vulgari Eloquentia* I XII, 5) ‘seguaci della cupidigia’ (con riferimento a coloro che sono richiamati dalle trombe di Carlo II d’Angiò, di Giovanni I da Monferrato, di Azzo VIII d’Este e di altri magnati), *ignorantie sectatores* (*De Vulgari Eloquentia* II VI, 8) ‘seguaci dell’ignoranza’ (con riferimento agli esaltatori di Guittone d’Arezzo e di coloro che non hanno mai smesso di essere plebei nei vocaboli e nella costruzione). Va avvertito che il testo dell’*Epistola* XI in *Epistole* (PISTELLI 1960) reca: «Tu quoque, transtiberine **sectator** factionis alterius, ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patrie potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione preferre». La stessa forma che ci riguarda ricorre in *Epistole* (PASTORE STOCCHI): 86 (discrepanza la punteggiatura della frase), ma invece è diversa la lezione di *Epistole* (VILLA): 1486, *Epistola* XI (X, con differente numerazione rispetto a *Epistole* [PISTELLI 1960]): «Tu quoque, Transtiberine, **scrittitator** sanctionis alterius» ‘[...] che vai scrivendo le altre sanzioni’.

recentemente, SERIANNI 2021: 77-80). Diversa (migliore) fortuna lessicografica ha invece *settatore* (secondo *GRADIT* obsoleto e letterario nel significato dantesco ‘chi segue un impulso, un’inclinazione’, di basso uso invece nell’accezione ‘seguace, sostenitore di una dottrina, di un’ideologia’, ecc.), forma accolta nel testo «ridotto a miglior lezione» di Busnelli e Vandelli.

Non entro nel merito delle scelte degli editori del *Convivio* (Busnelli e Vandelli da una parte, Ageno e poi Fioravanti dall’altra), non è lo scopo del mio intervento. Ma, in conclusione, un’ulteriore considerazione è possibile. La scelta dell’edizione di riferimento è questione ardua e delicata per i redattori di un’opera lessicografica, a volte discutibile. Ne discende l’esigenza di documentare in senso ampio il lessico di un qualsiasi testo non autografo, prendendo in esame il complesso della tradizione manoscritta e delle edizioni criticamente fondate. A tale regola si attengono, sulla base di una suggestione indicata per la prima volta da Giovanni Nencioni nel famoso convegno bolognese su *Studi e problemi di critica testuale*⁴⁴ (poi ripresa e ampiamente motivata da vari studi successivi), i già citati *VD* e *VDL*. Entrambe queste imprese lessicografiche considerano non solo il testo fornito dall’edizione di riferimento ma anche le varianti lessicalmente significative testimoniate dalla tradizione manoscritta, in una prospettiva non circoscritta a un’unica soluzione editoriale, bensì aperta alla storia reale dei testi e delle parole.

⁴⁴ NENCIONI 1983b: 61-62. Convegno organizzato da Raffaele Spongano nel 1960, gli atti apparvero nel 1961.